

AIO



Giuseppe Ripamonti

**Historiae patriae**

Volume quarto

*Traduzione di*  
Luciana Foglino  
Rossella Riso





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)

[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)

[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3598-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2020

# Indice

7	<i>Introduzione</i>
25	<i>Historiae patriae</i>
615	<i>Cronologia</i>
623	<i>Genealogia</i>
625	<i>Bibliografia</i>



## Introduzione

L'idea di affrontare la traduzione del quarto volume delle *Historiae Patriae* di Ripamonti è nata a seguito dell'interesse che nutriamo per i Promessi Sposi, che, come è noto, si svolgono proprio durante la Guerra dei Trent'anni e, in particolare, nel corso della Guerra per la successione al Ducato di Mantova.

Non esiste, peraltro, a tutt'oggi, nessuna traduzione completa delle *Historiae Patriae*, il cui autore deve la sua fama soprattutto al *De peste* e ai ritratti di San Carlo e Federico Borromeo, tradotti invece più volte sia nell'Ottocento sia nel Novecento.

Il nostro lavoro, che necessariamente si è rivolto anche al contesto storico-culturale dell'epoca presa in esame dall'autore, ha incontrato svariate difficoltà, sia per quanto riguarda lo stile barocco di Ripamonti, ricco di costrutti e scelte lessicali lontane dal latino classico, cui peraltro egli si ispira, sia per la complessità dell'epoca storica trattata, ricchissima di particolari e vicende in passato certamente note, ma poi divenute marginali con lo scorrere del tempo.

L'impegnativo lavoro di ricerca e consultazione bibliografica si è svolto sia tramite l'uso imprescindibile di Internet sia attraverso la visione diretta in loco di molti testi e documenti.

### **Vita di Giuseppe Ripamonti**

Per le notizie sulla vita di Ripamonti, innanzitutto vanno citati i documenti conservati nella Biblioteca Ambrosiana, mentre quel-

li contenuti nell'Archivio Borromeo non sono più stati consultati dopo le ricerche di Francesco Cusani. I primi studi risalgono a Ignazio e al più famoso fratello Cesare Cantù, che hanno evidenziato i momenti salienti della vita del Nostro, a Cusani e al conte Tullio Dandolo, tutti studiosi ottocenteschi. Vi sono poi alcuni studi recenti, ma che riguardano soprattutto il *De peste*<sup>1</sup>.

Un testo assai completo su Ripamonti è un articolo del lasalliano Angelo Marco Paolantonio del 1965. Altri studi recenti sono di Enzo Noè Girardi (1977), Ernesto Paccagnini (2002–3) e l'edizione dovuta alla Casa del Manzoni del *De peste*, nel 2009.

Nel 2013 esce il libro di Edgardo Franzosini, che mostra uno scorcio di storia del Seicento dove, però, buona parte della ricostruzione ruota intorno alla figura del Cardinale Borromeo.

Ultimissimo in ordine cronologico è il saggio “Il De Peste” di Giuseppe Ripamonti ad opera del già citato A. Marco Paolantonio, che contiene anche informazioni dettagliate sul *modus operandi* di Ripamonti storiografo.

Essendo già stata materia di indagine da parte di altri studiosi, diamo qui ora solo alcune brevi notizie sulla vita di Ripamonti.

Ripamonti nacque a Tegnone, oggi Ravellino (nome cambiato nel 1860), una frazione di Nava in Brianza (oggi Colle Brianza), il 25 o 26 agosto 1577; il registro parrocchiale è stato compilato in data 28 agosto e quindi si presume che la nascita sia avvenuta un paio di giorni prima<sup>2</sup>.

I suoi genitori erano piccoli proprietari terrieri di discreta condizione.

Il prevosto di S. Ambrogio in Milano, nel 1859, fece apporre la seguente iscrizione sulla sua casa:

Nacque nell'attigua casa a Norte  
lì 28 agosto 1577  
Giuseppe Ripamonti  
ingegno eletto spirito ardente  
cuor buono e generoso  
che scelto il sacerdozio a stato  
a professione gli studi

uscì adorno di varia dottrina  
 eminente nella lingua del Lario  
 di gloria non peritura  
 in cui lasciò monumenti  
 e riscosse dai coetanei onore  
 nominato storiografo di Milano  
 dottore dell'Ambrosiana canonico della Scala  
 ma spiò duramente in se stesso  
 l'invidia altrui e le proprie stranezze  
 solo confortato dal patrocinio  
 dell'immortale Federico Borromeo.<sup>3</sup>

Giuseppe crebbe in casa di un suo zio, il curato di Barzanò, il quale gli insegnò il latino e i rudimenti dell'ebraico; i genitori pensavano dunque di sistemare così il figlio, anche se questi non dimostrava particolare inclinazione alla vita ecclesiastica.

Divenne così esperto nella lingua greca, latina ed ebraica, da servirsene come della propria lingua madre e fu sempre caratterizzato da prontezza di ingegno e da una memoria prodigiosa<sup>4</sup>.

Frequentò per un anno il seminario della Canonica in Milano e poi seguì gli studi superiori presso i Gesuiti a Brera. A Milano, per un certo periodo, fu anche maestro di grammatica<sup>5</sup>.

Per un semestre fece da segretario al vescovo Bescapè di Novara, quindi passò a Monza, finché ebbe la chiamata dell'uomo che fu tanto importante nella sua vita, il Cardinale Federico Borromeo.

Il rapporto tra i due fu sempre tormentato, soprattutto da parte di Ripamonti, la cui vita fu segnata da una serie di problematiche legate ai suoi comportamenti.

Sono anche documentati tutti i passaggi della sua "carriera ecclesiastica", ma il suo carattere particolarmente scontroso e indipendente cominciò, già da quegli anni, a procurargli l'ostilità di compagni e colleghi.

Divenuto sacerdote nel 1605, il Cardinale decise di affidargli l'incarico di scrittore di storia ecclesiastica. Federico non solo voleva continuare l'opera iniziata dal cugino S. Carlo, ma fare molto di più: per questo aveva bisogno in particolare di uno storico e si affidò

al Ripamonti per la sua intelligenza e le sue indubbie capacità. Lo scrittore, da parte sua, accettò le richieste del prelado forse soprattutto per godere della protezione di un mecenate che lo mettesse al riparo da bisogni immediati.

Intanto, Federico, nel 1609, inaugurava la Biblioteca Ambrosiana, la seconda in Europa che venisse aperta alla pubblica lettura e tra i primi Dottori ci fu anche il Nostro.

Il Cardinale lo trattò sempre con molto riguardo, almeno fino al processo; lo accolse addirittura in Arcivescovado presso di sé quando questi non volle più restare in Seminario.

Inizia così, tra il 1609 e il 1616, la stesura delle *Historiae Ecclesiae Mediolanensis*. Mentre, però, attendeva a questo enorme lavoro, probabilmente ne svolgeva anche un altro e cioè, secondo Tullio Dandolo, quello di affiancare il Cardinale nella stesura delle sue opere o, addirittura, di scriverle egli stesso.

Fu forse l'insoddisfazione derivata da questo impegno che spinse il Nostro a guardare anche altrove tra i possibili mecenati dell'epoca, in particolare Spagna e Piemonte.

Comunque la prima decade fu pubblicata nel 1617 incontrando molti consensi, benchè presso la Biblioteca Ambrosiana ci sia un interessante fascicolo manoscritto di "censurae" all'opera<sup>6</sup>.

In seguito alla denuncia di un certo Fischillario si arriva così, nel 1618, alle prime fasi di un processo in cui sarà accusato di aver inventato personaggi e situazioni atti a denigrare persone a lui sgradite, di aver interpretato fatti secondo le sue personali idee, di aver alterato l'opera dopo l'imprimatur; gli si contesterà inoltre l'accusa di ateismo, di negligenza nell'adempimento dei suoi doveri di sacerdote e di sodomia.

Nello stesso periodo, Ripamonti aveva intenzione di abbandonare il suo benefattore, usando toni poco riguardosi nei suoi confronti e parlando in un passo delle sue famose lettere citate dal Dandolo, oggi non più reperibili, addirittura della sua "dappocaggine". Voleva infatti passare al servizio dell'ex-governatore di Milano don Pedro di Toledo ma, dopo aver ricevuto da questi una congrua somma, cambiò idea e pare gliela facesse restituire da un padre cappuccino. A questo punto fugge ai confini dello Stato Lombardo,

dove verrà prelevato dai soldati del Cardinale e «tradotto nel carcere Arcivescovile di Milano»<sup>7</sup>.

Tra il 1618 e il 1622 si verifica un lunghissimo intervallo processuale, perché in questa vicenda si inserisce anche il governatore di Milano, che cerca di far trasferire il processo a Roma per screditare l'Arcivescovo.

In realtà sembrerebbe che lo scopo del Borromeo fosse più che altro di fare riflettere e lavorare il Nostro, piuttosto che punirlo. Oltre a ciò Federico, sapendolo al servizio di altri, temeva che potesse in qualche modo nuocere alla sua fama personale ed alla Chiesa.

Finalmente, il 16 agosto 1622, si arriva alla sentenza, con la quale lo si condanna a tre anni di reclusione e a due di libertà vigilata, a non poter pubblicare nulla senza il permesso del Sant'Uffizio, a digiunare per un anno il venerdì e recitare settimanalmente il Rosario.

Ripamonti rinuncia a qualsiasi ricorso e sia lui sia il Cardinale cercano di ristabilire il rapporto che avevano. Addirittura esce, nel 1625, allo scadere dei tre anni di detenzione (svoltasi peraltro all'interno delle mura vescovili), il secondo libro delle *Historiae Ecclesiae Mediolanensis*, dedicate a Federico, che reca ancora l'imprimatur del libro precedente, il che fa pensare «ad un più equo riesame degli addebiti contestati»<sup>8</sup>. Da questo momento in avanti viene reintegrato nelle sue mansioni, ma non solo, viene anche nominato canonico della chiesa di Santa Maria della Scala.

Dopo la conclusione delle *Historiae Ecclesiae* (1628), è aperta la strada per la nomina a Patrio Storiografo e Regio Storiografo, per cui inizierà a scrivere le *Historiae Patriae*, celebrazione dei governanti spagnoli allora padroni di Milano.

Lo scoppio della pestilenza lo porterà anche a scrivere il *De peste*, su incarico dei Decurioni della città e che avrebbe dovuto far parte delle *Historiae*.

Il libro uscirà nel 1641 insieme alla prima decade delle *Historiae Patriae*, di cui però il Ripamonti non vedrà la pubblicazione finale.

Muore, infatti, a Rovagnate, il 14 agosto 1643 ed è sepolto nella chiesa parrocchiale, dove, nel 1850, venne murata una lapide la cui

iscrizione fu dettata da G. Battista Bussadi, bibliotecario dell'università di Pisa.

Josephus Ripamontius  
 domo Tignono  
 canonicus Scalensis Mediolani  
 Urbis historiographus  
 hic quo adversa valetudine secesserat  
 ut vires natalis coeli spiritu recrearet  
 morte interceptus est XVIII K.S.A, MDCXXXIII  
 cum annum ageret LXVI  
 huius ecclesiae neocori  
 eleganti rerum patriarum scriptori  
 cuius nomen merito auctum honore  
 praesens aetas posteritati tradet  
 CCVIII post annum  
 posuerunt.

Giuseppe Ripamonti nato a Tegnone, canonico di Santa Maria della Scala a Milano, storiografo della città, qui, dove si era ritirato a causa della malferma salute per riacquistare le forze grazie al clima del cielo natale, morì il 14 agosto 1643 a 66 anni. I custodi di questa chiesa posero 208 anni dopo per l'elegante storico il cui nome, giustamente onorato, l'età presente consegnerà ai posteri.

Questa la citazione da Carlo Castiglioni, (op.cit. p.19): in realtà la data esatta è XVIII KAL. AN. M DC XXXIII. Si tratta quindi del 14 agosto 1643, anche se l'Argelati propende per il 1641, come pure indica la lapide posta nella via a lui dedicata a Milano.

### ***Le Historiae Patriae***

L'opera parte dalla fine dell'omonimo lavoro dello storico Tristano Calco, che inizia dalla fondazione di Milano e si ferma al 1313; Ripamonti, dunque, riprende la narrazione e arriva fino al 1641.

*Le Historiae Patriae* si dividono in cinque volumi.

Solo il volume primo, comprendente gli anni dal 1313 al 1558, però, è stato pubblicato durante la vita dell'autore, mentre i successivi furono pubblicati postumi a cura di Stefano Scletter (vol. 2-3) e Orazio Landi (vol. 4) tra il 1641 e il 1648, come si evince dall'imprimatur del vol. 1 e dalla dedica del vol. 4 al Prefetto della città Francesco Orrigono per le edizioni Malatesta.

L'opera è così suddivisa:

*I volume.* Comprende 10 libri e riguarda il periodo tra il 1313 e il 1558. È dedicato a Cesare Monti;

*II volume.* Costituisce la 4 Deca delle *Historiae* comprendente il periodo tra il 1559 e il 1584. Contiene l'elogio a Ripamonti di Gerolamo Legnano, patrizio milanese;

*III volume.* Contiene la vita del Cardinale Federigo Borromeo;

*IV volume.* Comprende il periodo tra il 1613 e il 1641; è composto di 8 libri e i primi tre recano il titolo "De bello mantuano"; contiene inoltre la dedica a Francesco Orrigono e parti che riguardano Gerolamo Legnano e Virgilio Malvezzi;

*V volume.* Tratta esclusivamente delle vicende della Spagna ed ha per titolo *Rerum Hispanarum* a Filippo II.

Per quel che concerne la tradizione dell'opera la morte dell'autore ha fatto sì che non ci siano state revisioni del testo e quindi i libri reperibili presso Biblioteche o privati non presentano difformità.

### Osservazioni su Ripamonti storico e scrittore

Un approccio al testo di Ripamonti e soprattutto alle parti non conosciute se non dai pochi che le hanno lette, ma non tradotte, svela non solo il suo modo di fare storia, ma affronta le problematiche relative allo stile su cui Manzoni esprime i suoi giudizi nei propri scritti e di cui ci occuperemo in seguito per far luce sui rapporti tra Manzoni e il Nostro.

Per quanto concerne lo stile, tutti coloro che ne hanno trattato, lo definiscono “asiano e barocco”, intendendo sottolineare una generale ampollosità e ridondanza di cui sono frutto periodi in genere lunghissimi, intricati, con ricchissima e ripetitiva aggettivazione, ampio uso di figure retoriche e di arcaismi, con ricerca dell’effetto secondo i canoni del tempo e anche dell’opus oratorium maximum che contraddistingueva le opere letterarie latine cui Ripamonti si ispirava.

Pur nell’impianto classicheggiante del lavoro, l’autore si trova spesso nella necessità di trasporre in latino termini riferiti alla vita militare propri del tempo, sia coniando neologismi, sia ampliando il significato di alcune parole già presenti nel latino classico (tribunus, fistulator, missile, etc); così accade anche per la designazione di cariche militari, politiche ed ecclesiastiche.

L’uso della punteggiatura, forse legato anche a criteri di stampa, è quanto mai lontano dall’uso moderno: abbondanza di “due punti” e collocazione della virgola tale che la lettura stessa dei vari periodi risulta, per il lettore, assai difficoltosa.

Quanto alla grafia si notano spesso scelte che si discostano sia dal latino classico sia dalle forme adottate dalla tradizione filologica moderna (percharus = percarus, quotidie = cotidie, ditionem = dictionem, sequutus = secutus, delitias = delicias, inclytus = inclutus, secula = saecula, praelium = proelium, etc); avverbi e parti indeclinabili accentati sull’ultima sillaba per distinguerli da omografi di diverso valore grammaticale; uso stabile e proprio del latino classico di “u” per il nostro “v” e dello “j” per segnalare il diverso valore fonetico della “i”; abbreviazione di vocaboli terminanti con il -que enclitico, di cui viene mantenuta soltanto la “q” seguita da un punto e virgola (atq; per atque); lo stesso accade per sostantivi come “respublica”, di cui si declina la prima parte seguita dalla “p” e dal consueto punto e virgola. Nella nostra redazione del testo abbiamo sciolto le abbreviazioni per chiarezza di chi legge, inserito le “v” al posto delle “u”, ma abbiamo conservato alcune delle forme adottate nella grafia e sopra elencate perché si abbia comunque un’idea della lingua usata; la punteggiatura ovviamente, è stata adeguata alla traduzione.

L'uso della maiuscola si estende anche a nomi comuni e ad aggettivi che indicano località e appartenenza religiosa (Mantuanus e Catholicus); quest'uso potrebbe essere condizionato dall'enfasi propria della lingua spagnola secentesca come la pagina introduttiva dei Promessi Sposi ben testimonia.

In molti casi le maiuscole sono state lasciate perché le intenzioni di chi scriveva erano forse quelle di dare maggiore risalto a certi termini; in altri le abbiamo sostituite con le corrispondenti minuscole sia perché il contesto lo richiedeva sia perché non è chiaro fino a che punto ci sia stato l'intervento dello stampatore.

Certamente l'autore non ebbe modo di rivedere la stampa della sua opera essendo sopravvenuta la morte, mentre, dopo l'edizione del *De peste*, fece pubblicare una sorta di errata corrige.

Comunque, pur gravato da questo insieme di caratteristiche che, per un lettore del '600 erano peraltro abituali, nel complesso lo stile risulta interessante e attraente.

Dal punto di vista storico, chi si accinge alla lettura di questo volume, che potrebbe ascrivere al genere della monografia (pur contenendo diversi excursus), non trova una dichiarazione sistematica e organica di intenti da parte dell'autore in cui si chiarisca la sua concezione della storia e la sua metodologia operativa come in genere è presente nelle opere storiografiche classiche. Tuttavia, nel corso della trattazione e in particolare all'inizio del libro VI, l'autore dichiara la sua consapevolezza dell'importanza degli eventi che sta per narrare e quindi della sua opera e la sua volontà di far sì che la narrazione costituisca anche un monito e un insegnamento per i posteri e garantisca il ricordo delle vicende accadute; inoltre egli ritiene che le menti "educate" ne trarranno anche diletto.

Per quanto concerne la metodologia e le fonti, dice di voler seguire in ordine tutti gli eventi, quasi in una sorta di narrazione analistica e di tenere in grande considerazione gli scrittori italiani e stranieri (particolarmente tedeschi, spagnoli e francesi) che hanno lasciato testimonianze dirette dell'argomento in questione. Pone in rilievo, ad esempio, l'apporto fornitogli dal senatore Giovanni Arias Maldonado, sostenendo infatti la massima attendibilità delle sue fonti.

A questo proposito gli si rimprovera una scarsa attenzione nel citarle con precisione: in alcuni casi, tuttavia, vengono riportati discorsi e lettere poichè probabilmente aveva accesso, dato il suo ruolo, a numerosi documenti, anche se non sente la necessità di specificarne l'uso, come era peraltro consuetudine degli storici del tempo; questa mancanza, unita alla scarsa e poco precisa indicazione di date, luoghi e persone, non rispetta ovviamente la concezione moderna dell'opera storiografica e scientifica.

Ripamonti rinuncia ad ogni pretesa di imparzialità (come del resto altri autori del tempo, ad esempio Capriata), tant'è vero che parteggia dichiaratamente per gli Spagnoli, anche in relazione alle sue vicende personali, tanto che, in ogni occasione, giudica in modo positivo tutte le loro ragioni e le loro mosse. Spinge a tal punto la sua adesione a questa parte, da definire "Nostrì" gli Spagnoli e da identificarsi con loro attraverso l'uso del "Noi". I libri sesto e settimo contengono infatti uno sperticato elogio della Spagna: probabilmente la loro stesura coincide con il periodo nel quale Ripamonti cercava di ottenere il favore del Governatore di Milano Don Pedro de Toledo perché lo prendesse al suo seguito e lo conducesse in Spagna con sé.

Frequente è anche il ricorso alla prima persona per evidenziare il suo punto di vista e commentare le vicende in corso. Difficile è evincere direttamente dal testo la sua concezione della storia della quale, tuttavia, sembra di cogliere un indirizzo finalistico-religioso in cui Dio è il Grande Artefice e gli Spagnoli suoi strumenti privilegiati.

Sul piano geografico poi, ardua risulta l'interpretazione delle sue descrizioni anche per i cambiamenti subiti nel corso del tempo dai luoghi stessi, come si deduce dal confronto delle carte geografiche (creazione di canali artificiali che al tempo non esistevano, deviazione del corso dei fiumi, abbattimento di castelli e rocche un tempo famose, cambiamento di toponimi).

Pur essendo l'impianto della narrazione cronologico, tuttavia, in più punti, la sequenza ordinata degli avvenimenti viene bruscamente interrotta da excursus, analesi e prolessi e, altrettanto improvvisamente, riprende il filone primario.

Ampio spazio l'autore dedica all'indagine psicologica di alcuni tra i personaggi principali, di cui delinea un profilo biografico rintracciando sin dalla giovinezza gli elementi fondamentali del carattere che contribuiscono a spiegare determinati comportamenti in ambito militare e politico. Sono pagine avvincenti che offrono molti spunti di riflessione.

Altrettanto avvincenti e impressionanti sono le descrizioni di battaglie, uccisioni e saccheggi in cui abbonda di particolari truculenti e molto realistici, soprattutto quando i responsabili sono i Francesi.

## Dicono di lui

Tra i contemporanei che si occuparono di Ripamonti sia come scrittore sia come storico, prevalgono i giudizi positivi ed anche talvolta iperbolici.

Ghilini, per esempio, vede nella sua prosa “la ciceroniana eloquenza et il candore di Cesare”, tanto che nessuno degli scrittori dello stesso secolo potrebbe mai eguagliarlo e altrettanto entusiasta è l'elogio del Legnano.

Anche Eric Van Put (Puteanus Erycius) loda Ripamonti, considerandolo addirittura superiore ad Ennio, ricordando i “tria corda” e le “tres linguas” che li accomunano<sup>9</sup>.

Del Canonico di Santa Maria della Scala Jacopo Valerio ricordiamo invece il paragone tra Apelle e il Nostro, per la sua capacità di rappresentare ritratti e scene degne di un grande pittore; quale scrittore egli viene accostato a Tito Livio<sup>10</sup>.

Giovanni Battista Rusca, Dottore dell'Ambrosiana, nel suo elogio funebre, si chiede enfaticamente come possa la Parca aver causato la morte di un uomo così straordinario ed esorta al pianto sia gli eroi cantati in modo così eccelso da Ripamonti, sia l'Insubria “heu quondam felix” per la perdita di tale ingegno; giunge addirittura a dichiarare che l'intera sua epoca ha imparato da lui a parlare latino<sup>11</sup>. Una ripresa dell'interesse, sia pur limitata soprattutto al De peste, ci fu a partire dalla fine del Settecento,

come testimonia Tiraboschi, il quale attribuisce allo stile «gonfio e ampoloso» di Ripamonti, l'oblio nel quale cadde per più di un secolo<sup>12</sup>.

Nell'Ottocento troviamo Tullio Dandolo e Francesco Cusani. Il primo, paragonandolo a Livio, Tacito ed Erodoto, lo considera un modello da proporre a tutti gli storiografi e ne sottolinea l'amore per la verità; quanto allo stile sostiene che anche certi eccessi "asiatici" in latino possono risultare accettabili, mentre non lo sarebbero in italiano<sup>13</sup>.

Sullo stesso argomento si sofferma anche Cusani sottolineando però i difetti dello stile dovuti, a suo giudizio, «al falso gusto del tempo», mentre ritiene il suo racconto «maestoso, energico, pittoresco»<sup>14</sup>.

Ma soprattutto ci interessa il giudizio di Manzoni che è naturalmente ben diverso, se è vero che Ripamonti ebbe tanta parte nelle scelte letterarie e linguistiche dei *Promessi Sposi*. Citiamo alcuni brani più significativi in questo senso.

Dall'edizione del *Fermo e Lucia* (a cura di Chiari-Ghisalberti, Vol. II, tomo III, Mondadori, Milano, 1964, p. 160):

Giuseppe Ripamonti, Canonico della Scala, Cronista di Milano etc., scrittore di quel tempo, che per le sue circostanze doveva essere informatissimo, e negli scritti del quale si scorge una attenzione di osservatore non comune, e un candore quale non si può simulare, il Ripamonti racconta di questa infelice cose più forti di quelle che sieno nella nostra storia; e noi ci serviremo anzi delle notizie che egli ci ha lasciate per render più compiuta la storia particolare della Signora.

Ivi, p. 286:

Noi però, trovando descritti dal Ripamonti gli ultimi casi di questa sventurata, stimiamo che monti il pregio d'interrompere un momento la narrazione principale, per accennarli... riferiremo quei casi in compendio; chi volesse conoscerli più in particolare, li troverà esposti in bel latino nella Storia patria del Ripamonti, al libro sesto della quinta decade. Siccome

egli non vi pone alcuna data, così non possiamo dire di quanto sieno posteriori alle cose già da noi narrate.

Ivi, p. 360:

Quando il Ripamonti stesso, un familiare del Cardinale, e biografo di lui protesta che delle cose passate tra questo e il Conte nel secondo colloquio nulla ha trapeolato. Quel poco però che il Ripamonti dice degli effetti di questo secondo colloquio serve molto a dare una idea della importanza della mutazione d'un uomo in quei tempi, e a dipinger meglio il Conte. Noi crediamo far cosa opportuna traducendo quel poco dal bel latino di quello scrittore poco conosciuto, e che meriterebbe certamente di esserlo più di tanti altri, e perché in tanta perversità di idee, cognizioni, di giudizi, e di stile, egli (che ne dica molto leggermente il Tiraboschi) fu uno di quelli che più si avvicinarono a quella castigatezza e a quella semplicità che da se stessa si attacca alle parole dove è espresso il vero; e perché in qualche parte delle sue storie, e principalmente nella vita del Card. Borromeo, e nella Descrizione della peste di Milano, si trovano osservazioni e pitture, di costume, che invano si cercherebbero altrove, e che possono arricchire la storia tanto scarsa dell'animo umano.

E ancora dall'*Appendice sulla colonna infame* sempre nell'edizione curata da Chiari e Ghisalberty, pp. 733 ss. (lo stesso in *Appendice alla storia della colonna infame* curata da Caretti, vol. I, p. 680):

Giuseppe Ripamonti pubblicò nell'anno 1640 una storia di quella pestilenza in cinque libri destinati a far parte degli annali di Milano ch'egli stava scrivendo per commissione municipale. Convien credere che quei cinque libri non sieno stati né letti, né pure trascorsi dal Tiraboschi; altrimenti non si vede come egli avrebbe potuto proferire questo tanto risoluto, e tanto inconcludente giudizio: "Le storie latine di Giuseppe Ripamonti Canonico della Scala furono applaudite, finchè lo stil gonfio e ampolloso ebbe plauso. Ma al risorgere del buon gusto, se ne sminuì di molto il pregio; e a' lumi della critica inoltre vi si scoprirono molti errori."

Le voluminose storie del Ripamonti sono ora quasi interamente dimenticate; non già perché valgano meno di tante altre che si leggono tuttavia; ma per un destino comune alle storie latine dei moderni, destino al quale, dopo una lotta più o meno lunga soccombono anche quelle che al loro apparire furono più ammirate, e alle quali con più concorde e sicuro voto dei primi lettori fu proclamata l'immortalità. Né certamente noi abbiamo la pretesa né la volontà di cavare quelle storie dall'oblio in cui si giacciono, né di pesare il giudizio che di tutte portò il Tiraboschi. Ma certamente in quei libri dove è descritta la peste, lo stile, lungi dall'essere gonfio e ampolloso, si distingue con quello di pochi altri scrittori principalmente latini, dallo stile comune di quei tempi, per proprietà, per una pensata proporzione col soggetto, per una energia tranquilla e composta. E fra i pochi ancora, se ci è lecito esprimere assolutamente un nostro sentimento su un fatto del quale sarebbe opera troppo lunga e poco importante addurre le prove, fra i pochi ancora lo stile del Ripamonti si distingue per una evidenza di pitture così ricca di particolari importanti, e così schiva di minuzie, così crescente, così franca, così spontanea, che in alcuni tratti il lettore di quel libro potrebbe credere un momento di tener Livio alle mani, se il carattere delle cose narrate non avvertisse che lo scrittore è moderno. Quel libro ha pure un altro pregio non frequente nelle narrazioni storiche, e che avrebbe dovuto procurargli, non già molti lettori, ma un po' di menzione particolare in una storia della letteratura, destinata a somministrare dei giudizi già fatti a quelli che vogliono avere una opinione sui libri che non hanno letti. E questo pregio consiste in una grande dovizia di osservazioni e di notizie sui costumi e sulle idee degli uomini di diverse classi, e di fatti privati che le fanno conoscere; dimodo che da quella lettura rimane una idea e come un senso dello stato generale della società in quel tempo, che non si potrebbe ricavare d'altronde.

Quello scrittore distinto in tante cose dagli altri del suo tempo, lo fu certamente anche nel modo di giudicare tutto quello sciagurato garbuglio d'unzioni e d'untori. E se l'infelicità dei tempi non permise ch'egli esprimesse positivamente il suo giudizio, se anzi gli estorse qualche frase che sembra esprimere il comune, non potè fare ch'egli non accennasse quello sincero dell'animo suo in molte occasioni, copertamente sì, ma in modo da non lasciarne dubbio allo stesso lettore. Talvolta egli lo fa travedere con artifici mirabili di stile, scegliendo e toccando rapidamente, ma con